Sir

**UNA MISCELA ESPLOSIVA**

**"Nelle nostre periferie**

 **italiani vecchi e poveri**

 **con giovani immigrati"**

**Il sociologo Francesco Alberoni offre una lettura originale del disagio: "Come si possono integrare un giovane musulmano di diciotto anni con una vecchia signora di ottant'anni? Come si possono capire?". Scomparse le sezioni di partito, c'è una prateria per gli "antagonisti" che alimentano gli scontri. La debolezza dei Comuni fa il resto. La Chiesa regge con le sue opere caritative, ma non basta**

Gigliola Alfaro

Le periferie sono sempre più l’emblema del disagio urbano, in Italia, come negli altri Paesi europei. I disordini a Tor Sapienza a Roma la dicono lunga su come il malessere possa fare da detonatore ed esplodere in rivolta. Ne parliamo con il sociologo Francesco Alberoni, esperto di conflitti sociali.

Professore, perché si vive così male nelle periferie?

“Ho l’impressione che ci sono due fattori nuovi rispetto a dieci anni fa. Il primo è la recessione economica, con il conseguente impoverimento di tutte le classi sociali, a parte pochi privilegiati, e soprattutto l’impoverimento dei più poveri. Nelle periferie hanno sempre abitato i poveri, anche perché erano loro ad usufruire dell’ausilio dello Stato attraverso le case popolari. L’attuale impoverimento ha portato a una reale difficoltà per alcune fasce della popolazione. Il secondo fattore è la mutata composizione della popolazione povera in Italia perché si sono aggiunte delle frazioni non indifferenti di immigrati poveri. Anche costoro, quando restano in Italia e non si trasferiscono in altri Paesi europei, vanno a vivere nelle periferie. In più c’è un certo afflusso di molti rom, che si affollano attorno alle città e vivono di espedienti”.

Il problema è, dunque, nella forte deprivazione che si vive nelle periferie?

“Sì, si arriva a una guerra tra poveri: da un lato, gli italiani impoveriti, invecchiati e anche deboli, che vivono nelle case popolari, spesso anche fatiscenti; dall’altro, popolazioni immigrate e giovani. Ho sentito anche casi di stranieri che hanno occupato le case degli italiani. Nella periferia si sta vivendo, quindi, una sofferenza prevedibile. Occorrerebbero delle enormi risorse da parte dello Stato, ma non ci sono. In questo senso, la Chiesa, attraverso la Caritas e le mense, fa il possibile per venire incontro alle esigenze della povera gente, ma resta il problema abitativo, che non è facile da risolvere”.

Il malessere spesso si traduce anche in violenza…

 “La povertà e la mancanza di lavoro incattiviscono. A ciò si aggiunge un altro fatto: abbiamo in Italia dei centri organizzati di mobilitazione sociale; qualunque cosa succede c’è la gente dei centri sociali che va a cercare lo scontro. Sono persone che vivono in modo antagonistico rispetto alla società e che cercano solo un’occasione di disagio per attaccare il sistema. Quindi, anche se i locali e i giovani immigrati non si scontrerebbero, ma si limiterebbero a qualche grido e a qualche accusa reciproca, quando arrivano questi altri si arriva allo scontro fisico”.

Crede che ci sia qualche elemento positivo nella periferia su cui far leva per migliorare la vivibilità?

“Le periferie sono terra di decomposizione della società. Un tempo, invece, c’erano la chiesa, la sezione del partito socialista e quella del partito comunista. Erano le tre forze che in qualche modo sostenevano la vivibilità di questi luoghi. Ora mi sembra che questi elementi non siano più così forti, anche se resta forte l’impegno della chiesa accanto agli ultimi. Il centro sociale, che è antagonista allo Stato e a tutto, ha sostituito la chiesa e le sezioni dei partiti. Prima il villaggio sorgeva intorno alla chiesa, mentre le periferie attuali sono nate in modo anonimo, con casermoni. Il partito comunista e il socialista non ci sono più. Questo ruolo di collante dovrebbe essere ricoperto dal comune, che mi sembra, però, evanescente. E, poi, non ci sono giovani”.

In che modo pesa il fatto che ci siano pochi giovani nelle periferie?

“Le periferie sono piene di vecchi, gli unici giovani sono gli immigrati. Quindi, vengono messi giovani musulmani in mezzo a vecchi malandati. Non è un connubio fecondo: come si possono integrare un giovane musulmano di diciotto anni con una vecchia signora di ottant’anni? Come si possono capire? Il cristianesimo e l’islam possono convivere, lo hanno fatto in molte zone, attraverso una paziente costruzione di una società civile ricca, ma non sulla miseria. Qui, invece, l’immigrato che arriva ha bisogno di tutto, viene sperando di trovare un Paese ricco, ma se le sue aspettative sono deluse va in crisi. Nelle periferie si è sempre cercato di costruire delle zone di ricomposizione, ma per renderle vive c’è bisogno di gente giovane. I vecchi poveri sono il dramma della nostra società. E, purtroppo, in Italia non ci sono più giovani”.

Queste situazioni di disagio si vivono soprattutto nelle periferie delle grandi città?

“Nel piccolo paese non c’è questo problema, le persone restano integrate, il povero viene aiutato dal parente, dall’amico, dal conoscente”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**il retroscena**

**Minacce dell’Isis, timore lupi solitari**

**Innalzata la protezione per il Papa**

**lo spettro di un’azione eversiva del fondamentalismo islamico contro il pontefice. Per gli analisti il pericolo non è quello di grandi attentati ma dell’atomizzazione dell’eversione**

di Massimo Franco

Nell’agosto del 2014, di ritorno dal suo viaggio in Corea del Sud, papa Francesco voleva fare tappa in Kurdistan, un’area incorniciata tra Siria, Turchia, Iraq e Iran. Aveva intenzione di lanciare anche da lì il suo appello a favore dei cristiani del Medio Oriente massacrati dai fondamentalisti islamici. Ma i servizi segreti lo hanno fermato, elencandogli i pericoli che il cambio di programma avrebbe rappresentato. L’episodio riaffiora in questo autunno inoltrato, mentre i timori sulla sua sicurezza si sono impercettibilmente impennati. Forse è solo un riflesso del disorientamento psicologico, oltre che geopolitico, dell’Occidente. Sono i filmati degli ostaggi decapitati dai macellai dell’Isis, lo Stato islamico che ormai sta superando in crudeltà Al Qaeda; e che, oltre a fare proseliti in Europa, alimenta i timori di un attacco contro il Pontefice che ha unito in preghiera cattolici, ebrei, musulmani e ortodossi.

Così, ai fantasmi dell’attentato del turco Ali Agca contro Giovanni Paolo II nel maggio del 1981 proprio in piazza San Pietro, tra la folla, si somma lo spettro di un’azione eversiva del fondamentalismo islamico. Il dubbio che possa accadere qualcosa aleggia da quando è diventato Papa. La scelta di vivere a Casa Santa Marta, altamente simbolica, rappresenta un’incognita. È un albergo, per quanto unico, e dunque riceve dall’esterno forniture di pasta, pane, carne, si fa notare. È un piccolo porto di mare, per quanto super-controllato, separato dall’Italia solo dalle mura che danno su via di Porta Cavalleggeri. E dunque, in teoria il pericolo aumenta. Si aggiungano le udienze nelle quali il Papa cerca di incontrare e di intrattenersi con più gente possibile. Auto blindata e agenti in borghese

Insomma, qualche motivo di apprensione è giustificato, perché oltre tutto Francesco vive con una punta di insofferenza le misure di sicurezza. Ne sanno qualcosa alla Gendarmeria vaticana, che all’inizio ha faticato per convincere il primo pontefice argentino ad accettare un minimo di prevenzione. «Sull’auto blindata ci salite voi!». Raccontano che abbia accolto così la prima offerta di protezione, peraltro di routine. Durante la visita alla parrocchia di Tor Sapienza, nella periferia romana, a dicembre del 2013, disse dal pulpito: «Se qualcosa vi ha disturbato di questa visita, forse un eccesso di sicurezza, sappiate che io non sono d’accordo con quello, sono d’accordo con voi». E quando alcuni mesi dopo decise di andare a far visita a un amico protestante a Caserta, in Campania, non fu facile fargli capire che usare l’auto invece dell’elicottero avrebbe comportato problemi maggiori: Autostrada del Sole congestionata, scorta della polizia, posti di blocco. Alla fine si adattò ad un piccolo elicottero.

 Non è un papa molto «gestibile», sebbene si sia abituato a convivere con gli imperativi della prevenzione, e ad accettarli. Sembra perfino che i suoi collaboratori a volte scherzino con lui sulle minacce di morte. «Santo Padre, ancora non l’hanno ammazzata oggi?», lo apostrofano superando il timore reverenziale che pure incute. «Jorge, ti proteggono abbastanza?», gli gridano i connazionali alle udienze, sotto gli occhi inquieti degli agenti in borghese con l’auricolare, disposti strategicamente a distanza intorno a lui anche sul sagrato di piazza San Pietro. Il pontefice ha imposto un modello di religiosità che significa distruzione di qualunque diaframma tra il papa-re ed i suoi sudditi: uno stile che lo ha reso un mito delle folle, e un obiettivo terroristico potenzialmente «facile».

La bandiera nera sull’obelisco

«Dabiq» e la bandiera nera

D’altronde, «Dabiq» , la rivista online dell’Isis, diffusa da luglio anche in Europa in lingue diverse, a ottobre del 2014 ha messo sulla sua copertina digitale un fotomontaggio. Campeggia un’immagine di piazza San Pietro con l’obelisco sovrastato dalla sua bandiera nera e il titolo: «La Crociata fallita». L’Isis promette di non fermare la Jihad, la Guerra santa dell’Islam, «finché non ci troveremo sotto gli alberi di ulivo di Roma ed avremo distrutto quell’edificio osceno che si chiama Casa Bianca». Il nome della testata è altamente simbolico. Dabiq è il villaggio siriano dove nel 1516 gli Ottomani sconfissero i Mammalucchi, consolidando l’ultimo califfato della storia. E le sue minacce vengono prese sul serio.

 Nelle ambasciate occidentali a Roma si avverte una certa inquietudine. Tra i diplomatici ci si scambia impressioni che danno corpo agli scenari più foschi. Ma i servizi di sicurezza italiani e vaticani appaiono più cauti. Analizzando la rivista Dabiq , la sensazione dell’intelligence è che con i suoi proclami l’Isis (acronimo di Islamic State of Iraq and Syria) stia parlando innanzi tutto all’interno del mondo musulmano, per imporre il primato sunnita contro gli odiati sciiti e accreditarsi come unico vero nemico dell’Occidente. Ma non esistono indizi di attentati clamorosi in preparazione da parte del gruppo terroristico. L’unico timore è che qualche affiliato europeo, per imitazione prepari un’azione dimostrativa fai-da-te: magari utilizzando un drone da pilotare su piazza San Pietro durante un’udienza. «Per ora», viene spiegato, «il pericolo non è quello di grandi attentati ma dell’atomizzazione dell’eversione».

Il nodo di Santa Marta

Sono informazioni simili a quelle che circolano nei centri studi sull’antiterrorismo, da Washington a Londra. Sono stati esaminati documenti e rapporti che parlano di minacce al Papa. Ma non sono ancora ritenuti tali da convalidare la tesi di un piano sofisticato in incubazione, o di una minaccia concreta. La sensazione degli analisti è che per ora l’Isis concentri i suoi assassinii in Mesopotamia, senza uscire da quei confini religiosi e geografici: sebbene esorti i suoi seguaci europei a colpire, e il numero di terroristi inglesi e francesi «arruolati» dall’organizzazione metta i brividi. Ma il Pontefice continua a fare la vita di sempre. Uno degli aspetti che quanti lavorano con lui sottolineano, è che vuole essere padrone del suo tempo e della sua agenda, geloso della propria libertà.

Una volta il cardinale statunitense Timothy Dolan ha spiegato in un’intervista che Francesco si dovrà abituare alle restrizioni necessarie per garantire la sua incolumità personale: anche lui ci si era rassegnato quando era capo dei vescovi Usa. Ma non è chiaro quanto il Pontefice si sia adattato davvero a tutto questo. Un cardinale italiano che conosce bene Casa Santa Marta sostiene da tempo che prima o poi potrebbe accadere qualcosa tale da suggerire il trasferimento del Papa nell’Appartamento papale nel palazzo apostolico: quello occupato dai predecessori, oggi vuoto anche perché identificato con gli intrighi e gli scandali di Vatileaks: il furto di documenti riservati di Benedetto XVI, compiuto dal suo maggiordomo. Ma Francesco non appare né turbato né spaventato da quanto sta avvenendo. È assillato dalle persecuzioni e le stragi dei cristiani in Medio Oriente, e non smette di ricordare le vittime del terrorismo. Ha appena condannato l’ultimo attentato alla sinagoga di Gerusalemme. Ma non si preoccupa per i rischi che corre personalmente; né è intenzionato a cambiare residenza e abitudini.

Il quotidiano «La Nación» di Buenos Aires ha riferito che Juàn Carlos Molina, un prete argentino di un’organizzazione che combatte il traffico di droga, la Sedronar, il 12 novembre è stato a colloquio con Francesco per quaranta minuti. Hanno sorseggiato insieme con la cannuccia il mate caldo, l’infuso tipico del loro Paese. E Molina ha raccontato di avere detto al Papa, dandogli del tu come fanno molti sacerdoti che lo conoscono dai tempi in cui era arcivescovo di Buenos Aires: «Attento, ti possono ammazzare. Francesco mi ha risposto: “È la cosa migliore che mi potrebbe capitare. E anche a te...”». Non erano parole rassegnate. Sembrava dire, più semplicemente, che bisogna essere pronti anche al martirio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LE MORTI DA AMIANTO**

**Caso Eternit, annullata la condanna**

**La Cassazione: «Il reato è prescritto»**

**L’unico imputato, il magnate svizzero Stephan Schmidheiny, era stato condannato a 18 anni. «Vergogna! Vergogna!», hanno urlato i familiari delle vittime dell’amianto**

di Redazione Online Roma

ROMA - La condanna di Stephan Schmidheiny per il processo Eternit è stata annullata senza rinvio perché il reato è prescritto. Così il presidente della prima sezione penale della corte di Cassazione Arturo Cortese ha accolto la richiesta del procuratore generale Francesco Iacovello che chiedeva la cancellazione della condanna a 18 anni in secondo grado per il magnate svizzero per disastro ambientale doloso permanente e omissione di misure antinfortunistiche. L’imputato era stato condannato dalla corte d’appello di Torino il 3 giugno 2013. Sfuma così la possibilità per i familiari delle vittime e per le comunità locali di ottenere tutti i risarcimenti . La prescrizione è maturata al termine del primo grado, cioè il 13 febbraio 2012. La Prima sezione penale della Cassazione ha anche condannato al pagamento delle spese legali, la cui cifra per ora non è nota, l’Inps e l’Inail che avevano fatto ricorso per non essere state ammesse come parte civile dalla Corte di appello di Torino nel processo Eternit condannato a pagare le spese legali anche un parente di una delle vittime dell’amianto che era stato escludo dal diritto degli indennizzi.Indignata la reazione dei parenti delle vittime: «Vergogna!», hanno gridato. Mentre il magnate svizzero chiede: «Ora basta a processi ingiustificati».

 La rabbia dei familiari delle vittime

Il «processo del secolo» relativo alla vicenda legata all’amianto nel materiale da costruzioni era giunto davanti alla prima sezione penale della Cassazione presieduta da Arturo Cortese mercoledì 19 novembre. La corte ha deciso di confermare quanto proposto dal sostituto Iacoviello e annullare la condanna per «disastro ambientale doloso». Nell’aula magna di piazza Cavour e davanti al tribunale si erano riuniti tantissimi familiari delle vittime per mesotelioma pleurico, il tumore provocato dall’inalazione di polveri d’amianto nei quattro stabilimenti italiani della multinazionale elvetico-belga e tra i cittadini di Casale Monferrato, Cavagnolo in provincia di Torino; Rubiera (Reggio Emilia) e Bagnoli (Napoli).

E la reazione, alla lettura del verdetto, è stata di rabbia e incredulità: «Vergogna, vergogna» hanno detto in tanti, urlando subito dopo la lettura del verdetto. «Per l’Inail i costi per le sole prestazioni ai lavoratori colpiti dalle patologie provocate dall’amianto sono costate 280 milioni di euro che non si recupereranno più perché il verdetto della Cassazione ha demolito in radice questo processo», ha commentato amaro l’avvocato generale dell’Inail Giuseppe Vella.

Il om della condanna: «Non demordiamo»

«La Cassazione non si è pronunciata per l’assoluzione - ha detto il pm Raffaele Guariniello, che in primo grado e in appello aveva ottenuto la condanna del magnate svizzero Stephan Schmidheiny - Il reato evidentemente è stato commesso, ed è stato commesso con dolo. Abbiamo quindi spazio per proseguire il nostro procedimento, che abbiamo aperto mesi fa, in cui ipotizziamo l’omicidio». «Questo non è - ha aggiunto il magistrato - il momento della delusione, ma della ripresa. Noi non demordiamo». «Ci lascia sgomenti l’idea che vengano considerati prescritti reati legati a fatti che ancora oggi continuano a mietere vittime», commenta Legambiente. «Sorpresa e disappunto» sono stati espressi anche dal presidente della Regione Piemonte, Sergio Chiamparino.«Sono dispiaciuta e amareggiata, ma preferisco aspettare prima di aggiungere altro», ha commentato Concetta Palazzetti, sindaco di Casale Monferrato, uno dei centri più colpiti dalla tragedia della Eternit. Un portavoce del magnate svizzero invece parla di «teoria del complotto» e precisa: «La decisione della Suprema Corte conferma che il Processo Eternit, nei precedenti gradi di giudizio, si è svolto in violazione dei principi del giusto processo. Schmidheiny si aspetta che ora lo Stato italiano lo protegga da ulteriori processi ingiustificati e che archivi tutti i procedimenti in corso».

L’amianto e le malattie letali

La relazione dei fatti che risalgono al 1966 (ci sono stati oltre 40 anni di ricostruzioni dei fatti) era stata affidata alla relatrice Piera Maria Caprioglio. La requisitoria della Procura generale di piazza Cavour era affidata a Francesco Mauro Iacoviello. Secondo le indagini che ha portato avanti nel tempo il procuratore aggiunto di Torino, Raffaele Guariniello, i massimi vertici di Eternit erano a conoscenza, almeno dagli anni ‘70, che l’inalazione di polveri d’amianto provocava malattie letali ma, secondo l’accusa, avrebbero scelto con consapevolezza di proseguire nelle lavorazioni nocive. E«questa decisione formale della Cassazione non risolve alcun problema perché le persone continueranno a morire di amianto - spiega l’avvocato Sergio Bonetto che rappresenta 400 familiari delle vittime - Comunque, ci sono altri processi in corso e questa sera la Cassazione ha in sostanza detto che il maxi processo doveva svolgersi con l’accusa di omicidio, e dunque tenderei a non escludere che il procedimento aperto con questa imputazione possa avere un esito migliore». A piazza Cavour c’erano anche rappresentanze di sindacati, istituzioni e associazioni di familiari provenienti dalla Francia, dalla Spagna, dalla Svizzera, dal Belgio, dalla Gran Bretagna, dal Brasile, dagli Stati Uniti e Argentina.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Quei bambini senza pasti sostanziosi Così sta aumentando la povertà**

**La commissione Infanzia: 3,8 milioni di minori vivono in difficoltà economiche**

di Alessio Ribaudo

Oggi si celebra in tutto il mondo la Giornata internazionale dei diritti dell’infanzia e dell’adolescenza. La data non è causale ma ricorda il giorno in cui l’Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato, nel 1989, la Convenzione sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza. In 25 anni sono stati 194 Paesi a ratificarla nel mondo, l’Italia lo ha fatto nel 1991.

 Eppure tuttora nel mondo ci sono milioni di ragazzi e bambini vittime di violenze o abusi, discriminati, emarginati. In Italia, dice un’indagine del Coordinamento italiano dei servizi contro il maltrattamento e l’abuso dell’infanzia e di Terres des hommes, sono circa 100 mila i bambini presi in carico dai servizi sociali, ogni anno, dopo maltrattamenti o abusi sessuali (6,7 casi su mille). Per sensibilizzare i cittadini su questi problemi oggi ci saranno numerose manifestazioni.

 A Milano, dalle 9.30, si muove la marcia «Io e tu» organizzata da Unicef, Arci, Arciragazzi e promossa dal Comune di Milano in cui 2 mila studenti sfileranno in centro per ricordare agli adulti la volontà di essere parte attiva di un processo che tuteli e riconosca i loro diritti.

 A Roma, dalle 10 nella sala Capitolare del Senato, la commissione parlamentare per l’Infanzia e l’adolescenza, con il dipartimento per le Politiche della famiglia e il ministero del Lavoro e delle politiche sociali, promuove il convegno «Tra vecchie e nuove povertà: i minori in Italia a 25 anni dalla Convenzione di New York». Fra i relatori ci sono Maria Elena Boschi, ministro per le riforme; Vincenzo Spadafora, Garante nazionale per l’infanzia; e Michela Vittoria Brambilla, presidente della commissione parlamentare per l’Infanzia e l’adolescenza.

«In questi 25 anni abbiamo compiuto progressi sul piano legislativo - spiega l’onorevole Michela Brambilla - ma non è ancora sufficiente il livello di protezione reale dei diritti dell’infanzia. È un vero scandalo, per esempio, la diffusione dei maltrattamenti, sconcerta che lo 0,98% dei nostri minori sia presa in carico ogni anno dai servizi sociali per maltrattamento e abuso sessuale». Numeri che preoccupano. «Scioccanti - prosegue - ma trascurati, che chiamano in causa lo Stato per l’assenza di un sistema di monitoraggio e quindi per la mancanza di politiche di prevenzione e protezione fondate sulla conoscenza. Desta particolare preoccupazione che una parte di queste violenze si verifichi in ambiti pubblici in senso stretto, come i servizi scolastici e quelli sanitari, o più ampio, come le associazioni sportive sulle quali serve più attenzione: tutte realtà alle quali le famiglie si rivolgono con una fiducia che non può essere scossa. Il pediatra arrestato per abusi sul minore, le maestre condannate perché costringevano i bambini a mangiare il cibo vomitato sono manifestazioni di delinquenza individuale e sconfitte dello Stato».

Ad allarmare è anche il livello di povertà minorile. Secondo un’indagine conoscitiva che la commissione parlamentare per l’infanzia sta conducendo e di cui il Corriere ha avuto un’anticipazione, su 10 milioni di minori, quelli in stato di povertà assoluta sono passati da 723 mila nel 2011 a 1.434.000 nel 2013. Invece sono 2,4 milioni quelli in condizione di povertà relativa (il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia è definita povera). E ancora: il 16% delle famiglie con bambini, una volta ogni due giorni, non è in grado di garantire ai figli un pasto sostanzioso (dato Unicef).

«Va colta l’occasione della legge di Stabilità per riflettere sulla necessità di varare un programma specifico di contrasto alla povertà minorile - sostiene - magari anticipando risorse ricavabili dalla riforma dell’Isee o usando meglio i fondi europei per lo sviluppo. Non può mancare ciò che è mancato fino ad ora: una vera politica per l’infanzia, per l’adolescenza, per i giovani. Altrimenti condanniamo il nostro Paese all’irrilevanza».

Alessio Ribaudo

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Divorzio immediato, sì in commissione: la maggioranza si spacca**

**La norma che consente lo scioglimento del matrimonio senza la fase della separazione passa con i voti di Pd, M5S e parte di FI. Ncd vota contro e poi abbandona i lavori per protesta. Sacconi: "Chiarimento politico o mi dimetto"**

ROMA - Si apre un nuovo fronte di scontro nella maggioranza di governo. La norma che dà la possibilità ad arrivare subito a un divorzio senza passare per la fase della separazione ha ottenuto il via libera della commissione Giustizia del Senato e i senatori di Ncd hanno abbandonato i lavori in segno di protesta. E successivamente il capogruppo del Nuovo Centrodestra Maurizio Sacconi ha minacciato le dimissioni se non ci sarà un chiarimento.

Il voto. La norma, contenuta nel ddl conosciuto come "divorzio breve", prevede che ci possa essere lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio se richiesto da entrambi i coniugi, con ricorso congiunto, anche in assenza di separazione legale. Il divorzio immediato sarà possibile solo nel caso in cui non vi siano figli minori, figli maggiorenni incapaci o portatori di handicap grave o figli di età inferiore ai 26 anni economicamente non autosufficienti.

Il via libera a questa norma ha, di fatto, spaccato la maggioranza e creato fratture all'interno dei singoli gruppi. Ncd ha votato contro e poi ha abbandonato i lavori della commissione. In Forza Italia ci sono stati tre voti differenti: Caliendo non ha preso parte alla votazione, Malan ha detto no, e Falanga si è detto favorevole. Anche il Pd, però, ha avuto i suoi distinguo, con Cucca che si è espresso contro il divorzio immediato. A favore hanno votato a favore Enrico Buemi del Psi, i Cinque Stelle e il resto dei Dem. No della Lega.

La minaccia di Sacconi. Il governo, rappresentato dal viceministro della Giustizia, Enrico Costa (Ncd), si è rimesso alla commissione. "A mio avvio - ha poi detto Costa - questa era una norma sulla quale si sarebbe dovuto riflettere molto di più".

Dal canto suo, Sacconi ha chiesto con forza un chiarimento all'interno della maggioranza: "Gravissima anche questa sera la combinazione tra larga parte del gruppo del Pd e M5S sulla riforma del divorzio che esclude adeguate garanzie nel caso di coniugi con figli. Giustizialismo e laicismo sono la cifra di una maggioranza anomala nella Commissione giustizia che a questo punto richiede un robusto chiarimento politico. Il Nuovo Centrodestra con i suoi tre componenti è stato fermo nella difesa dell'elementare criterio secondo cui i diritti dei figli vengono prima dei desideri degli adulti. Nei giorni scorsi avevo minacciato dimissioni nel caso di maggioranze anomale. Per quanto mi riguarda non sono disposto a sopportarle svolgendo la funzione di capogruppo. I temi della giustizia giusta e della base etica della nazione sono più che politici. O c'è un chiarimento o per quanto mi riguarda lascio".

Visibilmente contrariato anche Carlo Giovanardi: "Su divorzio e separazione ormai c'è un guazzabuglio di norme. E in questa confusione avevamo chiesto che ci fosse una maggiore ponderazione di questa norma sul divorzio immediato. Invece hanno preferito votare subito e noi abbiamo detto no, anche perché non è assolutamente giusto mettere sullo stesso piano coniugi con figli o senza".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ucraina, Osce: "Spari da soldati Kiev su convogli osservatori"**

**Gli ispettori stavano viaggiando a bordo di due veicoli verso Donetsk quando un militare ha sparato due colpi. Gli osservatori hanno lasciato la zona per motivi di sicurezza**

MOSCA - Soldati ucraini hanno sparato contro un convoglio di osservatori Osce nell'est ucraino ieri vicino a Marinka, località controllata da Kiev, 15 chilometri a est di Donetsk, roccaforte dei separatisi filorussi. Lo rende noto oggi la missione dell'Osce, precisando che gli ispettori hanno lasciato la zona per motivi di sicurezza. Gli osservatori stavano viaggiando a bordo di due veicoli a est di Kurakhovo verso Donetsk, quando uno dei due soldati ("Personale in uniforme con elmetto") a bordo di un camion con un largo box di legno verde ha sparato due colpi verso il convoglio Osce, a circa 80 metri di distanza. I proiettili sono finiti a due metri dal secondo veicolo dell'Osce.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Divorzio breve, c’è l’ok in Commissione Maggioranza divisa: Ncd lascia l’aula**

**La norma prevede che ci possa essere lo scioglimento del matrimonio anche in assenza di separazione legale. Anche all’interno di Pd e Forza Italia divergenze sul voto**

La norma che dà la possibilità ad arrivare subito ad un divorzio immediato senza passare per la fase della separazione ottiene il via libera della Commissione Giustizia del Senato spaccando però la maggioranza. I senatori di Ncd, per protesta, abbandonano i lavori della Commissione.

La norma, contenuta nel ddl ormai conosciuto come «divorzio breve» prevede che ci possa essere lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio se richiesto da entrambi i coniugi, con ricorso congiunto, anche in assenza di separazione legale. Ma il divorzio immediato potrà avvenire solo nel caso in cui non vi siano figli minori, figli maggiorenni incapaci o portatori di handicap grave o figli di età inferiore ai 26 anni economicamente non autosufficienti.

Il via libera a questa norma ha, di fatto, spaccato la maggioranza e creato fratture all’interno dei singoli gruppi. Ncd ha votato contro e poi ha abbandonato i lavori della Commissione, come sottolineano i senatori Mancuso e Gualdani. In Forza Italia ci sono stati tre voti differenti: Caliendo non ha preso parte alla votazione, Malan ha detto no, come la Lega e Falanga si è detto favorevole alla norma. Anche il Pd, però, ha avuto i suoi distinguo. Cucca si è detto contrario al divorzio immediato. Si sono espressi invece a favore Enrico Buemi del Psi, i Cinque Stelle e il resto dei Dem.

Il governo rappresentato dal viceministro della Giustizia, Enrico Costa, si è rimesso alla Commissione. «Io mi sono rimesso alla Commissione - ha spiegato Costa, Ncd - ma a mio avviso questa era una norma sulla quale si sarebbe dovuto riflettere molto di più.

Visibilmente contrario anche Carlo Giovanardi: «su divorzio e separazione - spiega il senatore Ncd - ormai c’è un guazzabuglio di norme. E in questa confusione avevamo chiesto che ci fosse una maggiore ponderazione di questa norma sul divorzio immediato. INvece hanno preferito votare subito e noi abbiamo detto no, anche perché non è assolutamente giusto mettere sullo stesso piano coniugi con figli o senza».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Diritto senza giustizia**

20/11/2014

michele brambilla

Una sentenza di condanna non avrebbe restituito le migliaia di morti d’amianto ai loro familiari e non avrebbe fatto nemmeno giustizia, perché uno degli imputati è ormai scomparso prima del giudizio d’appello e quello rimasto in vita se ne sta, da tempo, al sicuro in Svizzera; non avrebbe fatto giustizia neppure dal punto di vista economico, perché per una serie di arzigogoli burocratico-giuridici sarebbe stato quasi impossibile far arrivare i risarcimenti dall’estero. Ma un annullamento delle condanne per avvenuta prescrizione è forse la cosa peggiore che ci si potesse aspettare. Per i familiari delle vittime - ma non solo per loro - ha il sapore della beffa. Del colpo di spugna, dell’avevamo scherzato.

Probabilmente, anzi quasi sicuramente, da un punto di vista tecnico l’annullamento delle condanne di primo e secondo grado è ineccepibile. Il procuratore generale, che pur rappresentando la pubblica accusa aveva chiesto esattamente questo epilogo, dice che l’accusa di disastro ambientale non è sostenuta dal diritto e che un giudice, «tra diritto e giustizia, deve scegliere il diritto». Sarà senz’altro così.

C’è però, oltre alla tecnica del diritto, la storia. Ed è quella di una fabbrica che nasce, a Casale Monferrato, nel 1907, in piena sbornia positivista: la scienza che libererà l’uomo da tutte le sue angosce. L’Eternit fa parte di quel mito di progresso, il suo nome stesso è già un surrogato della religione, Eternit come eterno perché questo nuovo mirabolante materiale sfiderà il vento e la grandine, l’usura e il tempo che passa.

Ma la storia prosegue in un grande, tombale - è il caso ahimè di dire così - silenzio: quello che copre le prime inquietudini. Già alla fine dell’Ottocento c’era chi avvertiva che l’asbesto (l’amianto) era pericoloso per la salute. Se non si sapeva, insomma, quanto meno si dubitava. Ma perché fermare il progresso? Quei tetti ondulati che costano poco e durano per sempre? Nessuna precauzione viene presa: nell’archivio dell’Istituto Luce sono conservati i cinegiornali trasmessi prima dei film dei telefoni bianchi, si vedono donne che nella fabbrica di Casale raccolgono senza alcuna protezione bracciate di scarti d’amianto, la parte più micidiale. A metà del Novecento l’allarme si fa più dettagliato e i medici dicono che l’amianto provoca due malattie: l’asbetosi, che ti fa vivere male perché ti toglie il respiro; e il mesotelioma pleurico, un cancro che ti ammazza in pochi mesi.

E però l’Eternit di Casale Monferrato è l’assicurazione sulla vita per tutto il territorio. Un posto sicuro. Un buon stipendio. Serve anche per il dopolavoro: il sabato si può andare in fabbrica e con cento lire ti porti via una carriolata di polvere bianca, ti servirà per fare un vialetto nel tuo giardino, o un campo da bocce, o un campetto di calcio per i bambini, o per coibentare il tetto di casa. Casale e dintorni si riempiono di amianto. La sera gli operai tornano a casa con le loro tute imbiancate, le mogli le prendono e le mettono in lavatrice. Quante persone respirano la polvere maledetta?

È il 1973 quando un operaio, Nicola Pondrano, pone la questione. È stato assunto da poco e ha l’impudenza di chiedere come mai ogni settimana ci sia, all’ingresso della fabbrica, un annuncio funebre. Operai di 45, 50 anni. Che cosa vuoi che sia, gli dicono: è normale che gli operai muoiano giovani. Anche il sindacato gli consiglia di star buono: in quei tempi, il bene più importante è l’occupazione, non la salute. Gli dicono sei matto, vuoi far chiudere la Eternit? Ma lui insiste, coinvolge i medici, poi il sindaco: l’inchiesta finita ieri in Corte d’assise, in fondo, comincia in quei giorni.

Questa è la storia. Migliaia di morti. Non solo fra chi lavorava in fabbrica ma anche tra i familiari: fra coloro che - bambini - furono abbracciati da un papà tornato a casa con la tuta imbiancata, o semplicemente fra coloro che respirarono la polvere trascinata dal vento. Non ci sono dubbi sul fatto che, almeno a partire da una certa data, la pericolosità dell’amianto fosse conosciuta. La giustizia umana è imperfetta, e già era ingiusto che fossero finiti sotto processo solo gli ultimi due proprietari. Adesso arriva pure la prescrizione per l’unico che era rimasto a rispondere di quei morti.

C’è il dovere di rispettare le sentenze. Però c’è anche la libertà di criticarle. O almeno di pensare che ci sia qualcosa che non torna in uno Stato che concede il titolo di commendatore a Romana Blasotti Pavesi - presidente dell’associazione vittime dell’amianto che ha perso marito, sorella, figlia e due nipoti - e poi dice che il diritto è più importante della giustizia.